

14 marzo 2015

Intervento di Stefania Pimazzoni per inaugurazione mostra **Orizzonti Espressivi - il linguaggio della pittura nell'Arte Psicica** - nella Chiesa di Santa Maria del Torresino, Cittadella (PD)

Buongiorno a tutti.

Intanto, voglio ringraziare l'associazione Istituto di Pedagogia Acquariana e in particolar modo Amedeo Sinico, che mi ha offerto la gradita e stimolante opportunità di presentare questa mostra, pur non essendo io una critica d'arte, né facendo parte dell'Istituto di Pedagogia Acquariana.

Sono una persona con una formazione psicologica ed educativa, nonché nel campo del teatro in qualità di attrice, scrittrice eccetera. Dico eccetera perché tutto questo non è molto importante, o se lo è riguarda il fatto che inevitabilmente vedo le cose filtrate da un mio personale punto di vista, intessuto anche da queste mie esperienze di vita, come è per tutti.

Dunque propongo queste mie parole come riflessioni a voce alta, suggestioni, immagini, ed anche domande, come quelle che tutti noi potremmo portare qui, se dessimo voce alle nostre impressioni. Così spero che si darà, in un luogo come questo, che è un luogo d'incontro, la possibilità per ognuno e tra gli uni e gli altri di dialogare, interrogarsi, riflettere, scambiarsi emozioni.

Scelgo dunque di partire proprio da questo nel mio discorrere tra voi: cioè dagli stati emozionali, dal sentire, il mio personale, convinta che nel sentire di ognuno di noi si possano trovare consonanza ed analogie con gli altri.

Nell'osservare queste opere per la prima volta, riprodotte attraverso uno schermo di computer, e quindi in qualche misura filtrate da un mezzo, utilissimo certo, ma del quale oggi non abbiamo bisogno (posso dire menomale?) dato che i lavori sono qui, materialmente, carne e spirito direi, quindi più intensamente vivi e vibranti. Ho provato emozioni, che nel corso dell'esperienza di visione si sono tramutate in stati emozionali, atmosfere affettive, dunque in una condizione interna più profonda e insieme più estesa, più calma come ritmo, più espansa, che come una luce delicata e soffusa, partisse da un centro di me stessa ed andasse ad invadere dolcemente le cose, i visi, le forme all'infuori di me. Dapprima mi turbò, non spiacevolmente, una specie di eccitazione, una punta di nostalgia leggermente ansiosa, quasi un desiderio indefinito di poter accedere finalmente ad un luogo sognato, e un po' perduto, smarrito, od obliato..mano a mano che le opere con le loro forme, i loro colori, m'entravano dentro, ecco sempre più precisa una espansione affettiva che aveva il sapore della gioia, finanche dell'allegria e dell'ilarità.

Come le sensazioni diverse fossero piccoli fiumi, li sentii arrivare e convergere in un mare calmo, che potrei chiamare una attitudine all'ascolto di tutte le relazioni di cui quel momento era intessuto.

Ho tentato, nel dire così, di specificare in modo più dettagliato, più attento alle sfumature, più iconico per così dire, uno stato psicofisico che potrei chiamare semplicemente BENESSERE.

E nonostante l'apparente semplicità e generalità della parola, essa ha un grandissimo valore. Significando, essere nel bene, nel buono, sentirsi appartenere al bene e dunque al giusto. Indica dunque che ci siamo messi in contatto con qualcosa, che è allo stesso tempo dentro e fuori di noi, e quindi che ci troviamo ad essere intimamente in armonia, nel buono, nel bene, nel bello, nel vitale, qui ed ora.

Solo dopo, riflettevo, che non mi ero trovata di fronte a quadri di cosiddetti grandi artisti, universalmente riconosciuti, come capita, e ne siamo tutti grati, di trovarci a volte... I nomi che mi trovavo di fronte li sentivo per la prima volta...eppure quei quadri mi erano scivolati dentro riempiendomi di tante preziosità, senza alcun filtro né aspettativa.

Così, continuando a seguire le mie associazioni, mi venne da pensare a qualcosa che forse

distingue il modo di concepire l'arte occidentale e quello orientale, e vogliate perdonare le semplificazioni, poiché, come ripeto non sono un'esperta..Forse non è del tutto errato comunque supporre che l'occidente abbia fatto della specializzazione della competenza, comprovata secondo dettami che si configurano come regole, una specie di muro che separa, ad un certo punto, chi può dirsi e sentirsi artista da chi non lo è, ne viene tagliato fuori, e al massimo può diventare uno studioso d'arte, un critico, un amatore.

Ci si chiede forse troppo poco quanto questa distinzione sia valida, ma soprattutto e più fondamentalmente non ci si chiede che cosa provochi, che conseguenze abbia nella vita di un essere umano.

Lavorando con i bambini piccolissimi nella mia attività di educatrice, e con quelli più grandi nei laboratori teatrali, mi sono trovata spesso, e lo ammetto, col cuore stretto, a chiedermi: cosa ne è ad un certo punto della formazione, di tutta quella vitalità, quella originalità sempre bella perché profondamente unica ed intessuta in modo spontaneo di simboli, significati che si estrinsecano liberamente nel segno, nel tratto, nelle forme, nei colori scelti, nelle discontinuità, nei rovesciamenti di prospettiva, dei bambini?

Quando, perché, iniziano a comparire inibizioni, stereotipie, blocchi nel fluire dell'espressione, sensi di inadeguatezza..fino all'abbandono di capacità che sono state attive e pulsanti, e vitalizzanti solo poco tempo prima?

E' evidente che si aprono domande su cosa per noi sia l'educazione. La parola, etimologicamente ha a che vedere con "condurre a..."ma, condurre a cosa, a dove, a chi?

Forse a certi conformati criteri, ad appropriarsi di certi strumenti per saperli utilizzare adeguatamente in vista di un certo risultato, a saperli manovrare in forme sempre più complesse e sofisticate, sottoposte a giudizio, tanto che chi non riesce prontamente a seguirle viene etichettato come non capace, non in grado...di disegnare, scrivere, modellare, danzare, o quant'altro?

O non si tratterebbe invece di sostenere l'altro a condursi con fiducia sempre più verso se stesso, la sua propria evoluzione, secondo i suoi tempi, i suoi desideri, il suo stile, aprendoci all'ascolto del suo dirsi così com'è, senza pregiudizi, e partire da lì per un dialogo autentico tra insegnante ed allievo, sapendo che crescere, evolvere, imparare è sempre una questione di reciprocità?.

E questo è forse un segno legato più ad una idea orientale del mondo e dell'uomo. Per fortuna oggi è possibile conoscere e venire a contatto molto più agevolmente di un tempo con queste idee, con altre visioni della vita, altri valori, in fondo un'altra etica, e potere così inventare delle nuove strade per una pedagogia umana, per quanto, forse contrarie sono sempre attive ed agguerrite.In particolar modo quelle economiche e del controllo sociale.

Dopo aver osservato, ma direi meglio, vissuto l'esperienza dell'incontro con le opere qui presentate, naturalmente ho letto le presentazioni degli stessi autori e i titoli che essi hanno voluto dare ai loro lavori, cioè il nome con cui le hanno chiamate. Dare un titolo è una sintesi interessante e sorprendente: dare un nome alle cose è un'altra forma per farle nascere al mondo. Con questo non voglio fare distinzioni di merito tra coloro che sentono l'esigenza del dare un nome e coloro che sentono l'esigenza di non farlo. Le differenze sono ciò che abbiamo di più prezioso e guai a voler dare indicazioni a proposito. Il silenzio rispetto ad un ulteriore dire ci parla altrettanto che la parola ed è meraviglioso questo silenzio, questo mistero attraverso il quale possiamo passare in punta di piedi nella nostra personale visione.

Tutti hanno scritto però, liberamente, di se stessi, e di quella parte di se che si è manifestata nell'espressione pittorica.

Ne sono sorti racconti dunque..che mi hanno emozionato e commosso ed hanno dato luce più chiara a ciò che avevo vissuto nella contemplazione dei quadri: L'opera parla in primis allo stesso

creatore, il quale si apre con tutti i sensi, le emozioni, l'intelligenza di fronte ad essa, come davanti ad un magico e benefico specchio il quale riflette parti di se che desiderano essere accolte, integrate, vissute più pienamente nel campo della consapevolezza e quindi tendono a diventare pensieri ed azioni nel vivere quotidiano, diremmo, ad incarnarsi nel mondo dell'esperienza.

L'opera è sempre viva: mentre si va formando sotto l'energia propulsiva delle emozioni, del sentire profondo, dei movimenti dei gesti colorati dell'artista: il processo di creazione è attivo, l'anima parla, si dice e ci dice. L'opera ultimata non è "Finita", ma ha una dimensione prospettica, come i sogni, ad indicarci, a chiarificarci, quali potrebbero essere le direzioni esistenziali atte a promuovere il nostro sviluppo come esseri viventi, individui costitutivi di un universo di cui facciamo parte, e che sempre ci rimanda ad altro, all'altrove, allo sconosciuto, l'inatteso...e nello stesso tempo riconosciamo il nostro identico, l'uguale, che è sempre lì, ad attendere un rilancio, un pieno riconoscimento nel mondo fuori e dentro di noi.

Ed ecco, forse è il tempo di iniziare il nostro viaggio, o proseguirlo se vogliamo, con un altro linguaggio: andiamo ad incontrare nuovi mondi, che fanno parte e della natura e dello spirito, che sono il riflesso dell'artista che li ha messi in forma e specchio di riflessione per noi, in cui ritrovare qualcosa, forse di noto, forse di antico e dimenticato, forse di perturbante, sempre sorprendente.

Accordiamoci come strumenti sensibili, al nostro sentire, al nostro desiderio, alla nostra curiosità, al nostro tempo interiore e, forse, più che guardare, entriamo. Perché queste opere, proprio come certi quadri orientali, sembrano offrirci un nuovo punto di vista, quello interno al luogo dell'opera, per cui lo spettatore viene dolcemente risucchiato in quello spazio e ne diventa abitante. Camminiamoci dentro dunque, o sostiamo in raccoglimento, possiamo anche volare o danzare, non esiste legge di gravità in questi luoghi né impedimenti fisici.

A prescindere, senza prescindere davvero, dalle particolarità, dai segni individuali ed individualizzanti, dai diversi tratti e i differenti usi del colore che ci fanno intuire stili differenti di essere, quindi diverse PERSONE, possiamo cogliere forse un tratto comune, un filo rosso che attraversa i tanti "esempi d'amore" che queste opere per me sono: un trascolorare, o fluire o, talvolta, una sincronicità tra il dentro più intimo e personale di ognuno, e il cosiddetto fuori, ciò a cui apparteniamo, di cui siamo fatti e contribuiamo a creare: L'universo, di cielo, di acqua, di terra, di fiori potenti e carnosì o fragili, di animali, di stelle, di fuoco e di fuochi. Ecco allora i vortici degli occhi della civetta, abissi verticali verso l'intimo che tendono ad inglobare l'universo; ecco i cuori, che spogliati dalla loro configurazione eminentemente fisica si slanciano grandi e diafani nel cielo fatti d'azzurro, quasi diventando piccoli big-bang da cui tutto proviene; ecco che si sposano con rami delicati come respiri a formare accidentali eppur irrinunciabili fiori, ecco le onde impetuose che noi stessi siamo, che s'allargano, si alzano, superano vieppiù se stesse in altezza e forza, e nello stesso tempo con grazia si ripiegano a custodire il centro fragile della nostra interiorità: ecco le figure geometriche, arcane e simpatiche insieme, quasi irriverenti e stralunate, tolte dalla rigidità un po' scostante della precisione di righelli, goniometri, compassi, ritornare ad essere simboli vivi del tempo, dello spazio, delle direzioni, della stabilità, delle discontinuità, dei frammenti e dell'insieme, ecco figure che sembrano antichi simboli di altre terre, così che apparteniamo tutti (poiché, come direbbe Jung esistono archetipi universali...ma come ben sappiamo lo possiamo dire ed è un bene, un gran bene con altre parole e mondi si differenziano, non sono uguali, ma analoghi) ad altre culture, oltre che alla nostra, l'antica cultura azteca, o peruviana, indiana, o Giapponese.

Ecco profili e volti umani, apparire come per magia sotto uno sguardo più attento ed acuto, oppure che sa socchiudersi per cogliere il nascosto...

A questo proposito, mi viene in mente una cosa che mi ha colpito, tra tante. Ad una autrice venne

chiesto, come agli altri, di scrivere il proprio profilo come presentazione del suo percorso creativo. Ad opera pittorica ultimata, si rese conto, osservando i suoi lavori che in essi, variamente posizionati nello spazio, occultati a una visione distratta, e in diversi colori, apparivano dei profili di donna: penso sia inutile aggiungere altro a questa suggestione.

Insomma, queste opere mostrano, in modo immediato quello che la psicanalisi (Scusate, la scomodiamo solo un attimo, e va bene...un altro attimino...) ci ha insegnato da tempo rispetto all'inconscio: in esso cioè gli opposti non si annullano, non si escludono a vicenda, ma anzi convivono in una vivificante tensione che spinge sempre, per tutto il tempo dell'individuazione (Che secondo Jung altro non è che il tempo intero della nostra vita quando sia animata sempre dal desiderio di renderla sempre più simile a se stessa, piena, integrata..è questo dunque un processo aperto che non ha fine) a trovare un "terzo", che sia allo stesso tempo sintesi e oltrepassamento degli opposti.

E' qualcosa del genere che avviene ogniqualvolta ci dedichiamo a creare, cercando, sperimentandoci, nella libertà di essere e di dire.

E' questo uno dei compiti fondamentali dell'uomo, compito che non imprigiona, nonostante sia arduo, ma libera, poiché è inscritto nella natura umana. La più seria e sacra delle funzioni umane, quella che tutto tiene insieme e trasforma. Prima ed oltre le conoscenze tecniche, l'abilità manuale e il gusto per l'accostamento dei colori e simili faccende, l'arte trova le sue radici nel gioco. Sono d'accordo con un grande ed umanissimo medico pediatra e psicologo infantile, Winnicott, il quale diceva, non sono (uomo, o donna) in quanto penso, ma in quanto gioco, e sempre lo sarò finché posso giocare. Il pensiero, e tutte le attività umane che consideriamo più nobili in quanto connesse alla scienza, o a quello che il nostro pensiero di questa parte del mondo considera scienza, per le quali noi tutti abbiamo enorme considerazione e rispetto, derivano da quello spazio-tempo transazionale che è il tempo e la possibilità di giocare: con il nostro corpo, con le nostre immagini e ricordi, con i nostri fantasmi persino, con i nostri pensieri, con il manipolare a nostro modo le cose, i colori, gli spazi, le parole, la materia, e rendere tutto nostro, vivo, parlante, significativa e slanciato verso possibilità future, già presenti dal momento che vengono agite e messe in forma.

E forse ecco perché ad un certo punto della nostra vita, date le inevitabili ferite, i condizionamenti, i giudizi, le valutazioni, ci sentiamo perduti come esseri umani.

Compriamo i nostri doveri, ottemperiamo alle nostre responsabilità, tutto sommato potremmo dire di essere accolti in un sociale a cui vogliamo appartenere per non sentirci per isolati...potremmo dire, si, ma non sentiamo...E' questo il momento prezioso in cui non perdere l'occasione di tornare a noi stessi, a quel noi stessi che non è solo corpo, esigenze, ruoli determinati, ma quell'unione intima del molteplice che fonde, nell'intreccio meraviglioso e dinamico che siamo, corpo e spirito, mente ed emozione, affetti, unicità e condivisione...perché è questo il grande progetto umano, essere della terra e del cielo, essere gettati e insostituibili, non trovare risposte definitive ma creare ancora e ancora, significato. E bellezza.